

Umberto De Giovannangeli

Il ritiro si completa in una piovosa mattinata, quando i tank israeliani lasciano Nablus, dispiegandosi alla periferia della città. La stessa scena si ripete a Ramallah, dove ad essere ancora sotto assedio è il quartier generale di Yasser Arafat. Tutte le vie di accesso al comprensorio del «Muqata» vengono bloccate, con montagne di terra, carcasse di auto o carri armati. A rimanere occupata è anche l'area attorno alla Basilica della Natività a Betlemme, dove sono ancora trincerati duecento palestinesi. Con il ritiro da Nablus e da quasi tutta Ramallah si è conclusa la prima fase dell'operazione «Muraglia di difesa», annuncia Ariel Sharon. «La fase attuale dell'operazione si è conclusa, ma la lotta al terrorismo prosegue», avverte il premier israeliano mentre è in visita a un supermercato di Gerusalemme per promuovere i prodotti israeliani. «Abbiamo ottenuto con questa operazione - prosegue Sharon - risultati molto importanti ma la lotta contro il terrorismo continuerà. Questa volta però opereremo usando metodi differenti».

Di più Sharon non dice ma, secondo la stampa israeliana, alluderebbe alle cosiddette «zone cuscinetto» che lo Stato ebraico vuole creare in diversi tratti della «linea verde», la vecchia linea armistiziale che prima del conflitto del 1967 separava Israele dalla Cisgiordania. Si tratta di aree dove un forte spiegamento di truppe, una rete di sbarramenti di diverso tipo e di sistemi di allarme elettronici dovrebbero impedire o ostacolare infiltrazioni di palestinesi intenzionati a compiere attentati in Israele. Questo per il futuro. Il presente sono quei carri armati che fanno marciare indietro. Un atto che viene salutato con soddisfazione da Washington. Il ritiro, dichiara Colin Powell, «sembra sia andando secondo il calendario stabilito». Un passo nella giusta direzione è stato compiuto ma, sottolinea il segretario di Stato Usa, «la situazione è ancora grave. Anche se si è un po' calmata, non direi che la crisi è finita». Ora, prosegue il capo della diplomazia americana, bisogna trovare «una soluzione non violenta» alla situazione al quartier generale di Yasser Arafat e a quella della Basilica della Natività. Per Ramallah, il segretario di Stato ha chiesto a Israele di «allentare» l'assedio per consentire ad Arafat di svolgere un ruolo più efficace contro il terrorismo.

«Stiamo lavorando sodo sulle questioni - assicura Powell -. Abbiamo molte idee in proposito». Idee che devono fare i conti con il disincanto, la frustrazione e la rabbia dei palestinesi. «Finché gli israeliani non saranno disposti a ritirarsi completamente, noi questo non potremo considerarlo un ritiro», ammette il capo della sicurezza preventiva palestinese nella Striscia di Gaza, colonnello Mohammed Dahlan. «Mosse del genere - aggiunge - sono fatte unicamente per far acquistare la Comunità internazionale e gli Usa. Qual è - si chiede polemicamente Dahlan - il significato di un tale ritiro quando la Basilica della Natività di Betlemme e lo stesso quartier generale di Arafat sono assediati e le truppe israeliane rimangono alle porte delle città, potendo così tornare indietro in qualsiasi momento?». Le condizioni di vita di tre milioni e mezzo di palestinesi sottoposti da 18 mesi alla pressione militare israeliana, si rispecchiano nelle vie di Ramallah: montagne di immondizia accumulata lungo le strade, frammenti di

Il premier israeliano rivendica i risultati dell'operazione Muraglia. L'esercito crea zone cuscinetto attorno alle città della Cisgiordania



Il quartier generale del capo dell'Anp resta isolato senza acqua e luce. I palestinesi accusano: la ritirata è solo un bluff

# Sharon si ritira ma Arafat resta sotto assedio

Via i tank da Nablus e Ramallah: «La prima fase è finita. La lotta al terrorismo continua»



Giovani palestinesi saltano sulle barricate costruite dagli israeliani attorno alla zona della Basilica della Natività. A lato carri armati mentre lasciano alcuni dei territori occupati. Ap



## Powell soddisfatto pronto a ripartire

Il presidente Bush con il suo staff a Camp David studia le mosse per strappare la pace

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Si è aperta la fase due della missione di pace americana: il segretario di Stato Colin Powell ha fatto sapere domenica di essere pronto a ripartire per il Medio Oriente. Per la data del viaggio bisognerà aspettare che la Casa Bianca abbia deciso con chiarezza quale strategia adottare, e questa volta dovrà essere una prova di fallimento. Scelte difficili attendono il presidente George W. Bush, che sabato ha riunito nella sua residenza di Camp David gli uomini chiave della sua amministrazione per gli affari internazionali. È stato un vertice ristretto, cui hanno preso parte il consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, il direttore generale della Cia, George Tenet, e naturalmente Powell, che una sua proposta per tentare di mettere fine alla crisi tra israeliani e palestinesi l'ha già elaborata. Il segretario di Stato ha provato a convincere Bush che la prossima mossa deve andare dritta al cuore del problema: la creazione di uno

controllo della situazione». Le proposte di Powell sono destinate ad accendere il dibattito e mettono il presidente americano in una posizione difficile. Bush deve fare i conti con la sua base elettorale, dove trovano parte fondamentalisti cristiani e movimenti ultra conservatori, soggetti che guardano ai palestinesi come a un manipolo di terroristi e che sono decisamente ostili a ogni pressione coercitiva nei confronti di Israele. D'altro canto si rende conto che dopo aver fatto entrare gli Stati Uniti al centro del conflitto mediorientale, non può sperare di difendersi dalla partita senza minare davanti al mondo la credibilità degli Stati Uniti e quella sua personale. Sul fronte interno vede il pericolo di vedersi scavalcato nell'iniziativa politica dal Congresso, dove sia democratici che repubblicani iniziano a far circolare proposte di legge in grado di incidere sulla situazione mediorientale. A gettarci ombra addosso è arrivata l'offerta di Bill Clinton, che ha dato la sua disponibilità a impegnarsi nel processo di pace. Anche l'ex presidente Jimmy Carter si è fatto avanti,

e con un intervento pubblicato ieri dal New York Times, ha sostenuto che «l'America può e deve persuadere Israele ad accettare una pace giusta». Il senatore repubblicano Jim Leach ha fatto circolare una lettera pubblica in cui suggerisce che a guidare una nuova missione di pace sia una squadra di ex presidenti: Clinton, Carter e Bush padre. La Casa Bianca ha evitato accuratamente polemiche davanti all'offerta di Clinton, ma ha voluto far capire che non intende delegare nessuna responsabilità, meno che mai al Congresso. La pace in Medio Oriente richiede «scelte difficili e dimostrazioni di vera leadership da parte di Israele, dei palestinesi e di tutti i paesi arabi», ha dichiarato Bush. Claire Buchan, una sua portavoce, ha insistito che l'amministrazione «è determinata ad agire con la comunità internazionale per mettere le parti attorno a un tavolo e arrivare a una soluzione definitiva». Le carte si scopriranno nei prossimi giorni, quando il presidente si troverà davanti a un bivio: sottoscrivere la proposta di Powell o prenderne le distanze.

## L'intervista Shulamit Aloni

«La guerra scatenata da Sharon non può, non deve militarizzare le nostre coscienze. La lotta al terrorismo non può, non deve giustificare gli abusi e i crimini perpetrati nei Territori. Che nel campo profughi di Jenin siano avvenuti fatti gravissimi è certo. Per un Paese democratico qual è ancora oggi, nonostante Sharon, Israele, l'accertamento della verità è un dovere morale e chi lo invoca non può essere tacciato di tradimento o di essere in combutta con i terroristi palestinesi». A parlare è una dei simboli dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, leader storica del Meretz, la sinistra laica israeliana, già ministra con incarichi di primo piano nei governi Rabin e Peres.

**La destra oltranzista guidata dall'ex premier Benjamin Netanyahu nega decisamente che nel campo profughi di Jenin si sia perpetrato un massacro e considera una grave ingerenza l'istituzione di una commissione**

**ne d'inchiesta internazionale.** «I falchi che oggi si oppongono all'accertamento della verità su Jenin sono gli stessi che venti anni fa accusavano di tradimento quanti, dentro e fuori Israele, chiedevano che fosse fatta piena luce su ciò che era accaduto a Sabra e Chatila. Io non so se nel campo profughi di Jenin sia avvenuto un immane massacro di civili. Quel che so e per cui mi batto è che una democrazia come quella israeliana non deve aver paura della verità. Sharon ha militarizzato il Paese ma non deve militarizzare le nostre coscienze. Di sicuro, in quel campo profughi sono stati compiuti abusi, perpetrate gravi violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione civile. Su questo le organizzazioni umanitarie israeliane, come B'tselem, stanno raccogliendo testimonianze e documenti inoppugnabili. La lotta al terrorismo non può giustificare tutto e il suo peggio. Le punizioni collettive, la distruzione di case, i civili utiliz-

zati come scudi umani non sono invenzioni della propaganda palestinese ma una catastrofe umanitaria documentata, visibile, sconvolgente, della quale vanno accertate le responsabilità, ad ogni livello. La cultura dell'emergenza rischia di minare le basi stesse del nostro sistema democratico, trasformando di fatto Israele in un regime militare. La verità è il miglior antidoto a questa deriva. Fu così ai tempi di Sabra e Chatila, deve esserlo anche oggi».

**Resta l'accusa d'ingerenza internazionale.** «Un'accusa assurda, strumentale. Sharon pretenderebbe il silenzio della Comunità internazionale, una completa omertà di fronte alla sua politica del pugno di ferro. La destra sta trasformando Israele in un ghetto super militarizzato, in guerra con il mondo intero. Chi invoca una soluzione politica al conflitto in corso è il primo, vero nemico dei gruppi terroristi, perché cerca di eliminare le cau-

L'ex ministra della sinistra israeliana: una vera democrazia non può aver paura della verità

## «Israele non nasconda gli abusi nei Territori»

se che spingono tanti giovani palestinesi a scelte disperate. E la politica che può disarmare i kamikaze e non le Muraglie innalzate da Sharon che, alla prova dei fatti, si rivelano peraltro inefficaci a fronteggiare questo tipo di terrorismo».

**Da cosa è dipeso, a suo avviso, il fallimento della recente missione in Medio Oriente di Colin Powell?**

«Il problema era nel mandato rea-

La guerra scatenata da Sharon non deve militarizzare le nostre coscienze. A Jenin sono avvenuti fatti gravi

le che Powell aveva ricevuto, in altri termini fino a che punto poteva effettivamente spingersi per imporre alle parti il cessate il fuoco e l'apertura di un serio negoziato politico. Dai risultati ottenuti, e cioè poca cosa, c'è da dedurre che il mandato del segretario di Stato americano era davvero molto limitato. E fino a quando sarà così, le armi avranno sempre la meglio sulla diplomazia».

**Restano l'emergenza terrorismo e la guerra nei Territori.** «Inevitabile deriva di un governo che non ha mai avuto una strategia di pace. A fare la politica di questo governo è un generale-falco, Shaul Mofaz (capo di stato maggiore dell'esercito, ndr.) che ha sempre puntato sulla distruzione dell'Anp e sull'eliminazione di Arafat. Un disegno pienamente condiviso da Sharon, il cui vero obiettivo non è cancellare l'attuale leadership palestinese ma è quello di non avere più di fronte a sé una qualsiasi controparte realmente rappresentati-

va del popolo palestinese».

**Una scelta che passa per una ricolonizzazione permanente dei Territori?**

«Non necessariamente. Nell'ottica di Sharon è sufficiente lo smantellamento di tutte le infrastrutture dell'Anp e la creazione di una situazione di anarchia che darebbe il pretesto a Israele di intervenire di nuovo come garante dell'ordine. Sharon vorrebbe trasformare i Territori in una sorta di protettorato israeliano. Una linea avventurista che non fa i conti con la determinazione dei palestinesi, il loro orgoglio, l'attaccamento all'identità nazionale che li porta oggi a vedere in Arafat il simbolo di una autonomia minacciata calpestata dai carri armati israeliani».

**I kamikaze e l'incubo del terrorismo sembrano aver ricompattato la società israeliana.**

«Questo solo in superficie. In realtà le divisioni esistono e la guerra di Sharon le ha ulteriormente aggrava-

vetri, detriti e auto schiacciate dai carri armati. «Non hanno debellato il terrorismo, hanno distrutto quanto abbiamo costruito in otto anni e, soprattutto, la pace e la speranza», riflette amaramente dal suo ufficio semidistrutto nel cuore di Ramallah Atef Alawneh, viceministro delle Finanze. In giro non c'è più un poliziotto, un agente del traffico. Non ci sono le uniformi o i fucili. «Come facciamo a mantenere l'ordine, a garantire la sicurezza che gli israeliani vorrebbero?», dice Alawneh. Una domanda che si perde nel silenzio innaturale che avvolge Ramallah e l'intera Cisgiordania quando calano le prime ombre della sera. Israele condiziona il ritiro dal resto di Ramallah ancora occupato alla consegna degli assassini del ministro del Turismo Rehavam Zeevi, nonché del consigliere di Arafat Fuad Shubaki, accusato di aver diretto un tentativo di contrabbando armi iraniane nel territorio palestinese, che si sono rifugiati nel «Muqata».

Per cessare l'assedio della Basilica, Israele vuole che i circa 240 armati palestinesi che vi sono asserragliati - una trentina dei quali ritiene direttamente implicati nell'uccisione di cittadini israeliani - depongano le armi e si consegnino. Ha promesso che saranno liberati, dopo interrogatorio, quelli nei cui confronti non risulterà nulla a carico; gli altri potranno scegliere tra l'esilio a vita o il processo davanti ai tribunali israeliani. E al ventesimo giorno di assedio, i rifugiati nella Basilica della Natività cominciano a cedere: cinque palestinesi - due marinai, una guardia dell'unità speciale presidenziale e due civili, fra i 22 e i 24 anni - si sono arresi ieri all'esercito israeliano. Si tratta di collaborazionisti, affermano fonti palestinesi. Ma la cosa più probabile è che molto semplicemente abbiano deciso di arrendersi. Stremati dalla fame e dalla stanchezza.

u.d.g.